SETTIMANA POLITICA

Il ritorno della «centralità»

Che la complicata attività pre-elettorale della Democrazia cristiana (snodatasi attraverso una serie di assemblee immancabilmente concluse da discorsi del senatore Fanfani) sia infine approdata ai lidi di una nuova edizione, neppure tanto riveduta, della cosiddetta teoria della «centralità» è certamente un fatto che sta a provare qualcosa di peggio di una pur evidente mancanza di fantasia. Per il dopo elezioni, il Consiglio nazionale dc è tornato a prospettare ipotesi di governo — e naturalmente anche di governo delle Regioni, delle Province e dei Comuni — che in qualche modo si riferiscano all'arco delle forze politiche che con la DC hanno collaborato nel corso degli ultimi 25 anni; si rivolge quindi a PLI, PSI, PSDI e PRI. Stabiliremo noi — dice in sostanza Fanfani — con chi dovremo allearci domani, fin da oggi però diciamo che dovrà essere il nostro partito a dettare i *tempi*, i *modi* e i *programmi* della eventuale futura coalizione: gli altri dovranno limitarsi a rispettare le regole di un certo galateo fissato infallibilmente dallo scudo crociato.

L'impostazione fanfaniana ricalca l'atteggiamento assunto dalla segreteria del partito — ai tempi della gestione Forlani — nella campagna elettorale del '72, con l'aggiunta di una più marcata caratterizzazione integralistica. Sappiamo a che cosa portò tre anni fa la «centralità»: alla costituzione di un governo a partecipazione liberale, che in teoria aveva soltanto tre voti di maggioranza (al Senato) e che in pratica si guadagnò il nome di centro destra in conseguenza dei ripetuti «inquinamenti» missini della striminzita maggioranza. Con Malagodi al Tesoro, fu proprio il governo *neo-centrista* a *premere* l'acceleratore dell'inflazione provocando danni che ancora stiamo scontando. Questo tipo di coalizione fu il frutto di una incapacità di fondo della DC a dare una risposta coerentemente democratica alla controffensiva reazionaria che si era espressa anche nell'aumento dei voti al MSI. Se la tattica della rincorsa a destra, tuttavia, poteva avere allora una parvenza di giustificazione (per i dc) nello stato di cose creato dai fatti di Reggio Calabria e dalla pressione della cosiddetta «maggioranza silenziosa», oggi però essa urta oltretutto contro un quadro radicalmente mutato. La «centralità» non solo non può trovare, in questo momento, nessuna giustificazione oggettiva alla propria esistenza, perché ben diversi gli orientamenti della opinione pubblica, ma si propone anzi come un fattore di arretramento e di aggravamento di tutta la situazione. Un tentativo di svolta a destra non può che portare a questo sbocco, oggi, sicuramente, più che tre anni fa. E non è difficile giungere a questa conclusione solo che si rifletta alla difficile situazione economica del Paese, che soltanto degli irresponsabili possono dichiarare avviata sulla via di una sicura ripresa, e che si guardi alla preoccupante coincidenza tra la ripresa della strategia della tensione e i tentativi di crociata anticomunista. Un passo indietro in fatto di alleanze di governo, quindi, ben difficilmente potrebbe essere soltanto un semplice ritorno al passato.

MORO — Contraddizioni sulla prospettiva politica

BASSETTI — «Partito degli interessi costituiti»

Anche nella DC una impostazione della campagna elettorale nei termini decisi dal CN di lunedì scorso ha suscitato riserve e perplessità che vanno ben oltre il voto di astensione sulla relazione di Fanfani espresso dalle correnti della Base e di «Forze nuove». Del resto, Rumor (con una intervista) e Moro (parlando all'assemblea nazionale del partito) avevano confermato le loro convinzioni favorevoli al centro-sinistra (e quindi contrarie al «*nuovo incontro*» con i liberali). E' singolare che il presidente del Consiglio abbia sostenuto la propria tesi con accenti di preoccupazione per la sorte della DC, rappresentando il proprio partito come garante di «*equilibri essenziali*» del Paese e protagonista di una complessa dialettica democratica, proprio quando questa immagine era negata dall'altro *leader* storico democristiano, Fanfani, con una accentuazione settaria evidente. Non, quindi, il partito della mediazione democratica si è manifestato nel corso delle ultime sortite pre-elettorali, ma, come ha detto Bassetti, il «*partito del potere e degli interessi costituiti*»; un partito che ha negato anzitutto spazio a quanti in questi anni, negli enti elettivi e nei centri di vita democratica, hanno dato un contributo essenziale — con risultati alterni ma comunque significativi — alla stessa presenza della DC.

Chiara è quindi la contraddizione entro cui si muovono le forze democristiane. La linea della pura riproposizione del centro-sinistra, da un lato, non è realistica: è negata dai fatti, oltre che dai medesimi atteggiamenti del «vertice» attuale della DC, «reversibile» oggi più che mai. La «centralità», dall'altro lato, è rischiosa, e colpisce perfino quel ruolo che molti settori democristiani assegnano al loro partito. La via per un reale mutamento passa quindi, in primo luogo, attraverso una nuova sconfitta della linea fanfaniana.

Candiano Falaschi

Le aperture della campagna elettorale del PCI a Bari e a Latina

Sotto accusa il malgoverno dc per l'abbandono del Meridione

I discorsi di Napolitano e Vecchietti — Lo sfruttamento ai fini della crociata anticomunista di Fanfani della delinquenza politica e comune - Creare anche con il voto una situazione nuova nel Paese

BARI, 17

Si è aperta oggi a Bari, con una grande manifestazione in Piazza Prefettura, la campagna elettorale del PCI. Al centro della manifestazione sono stati posti i problemi della crisi economica e sociale, e in particolare quelli dell'occupazione, che in Puglia e nel Mezzogiorno si pongono oggi in termini drammatici. I disoccupati, i semi-occupati e i giovani in cerca di prima occupazione risultano in provincia di Bari circa 120 mila. Si calcola che i lavoratori a Cassa Integrazione siano circa 15 mila. I settori *maggiormente colpiti* sono quelli dell'edilizia, dell'abbigliamento e dell'industria metalmeccanica. Il settore estrattivo è stato, nel corso del 1974, praticamente dimezzato. Da questi dati è partito nel suo discorso il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione del PCI.

I gravi e torbidi episodi che continuano a turbare l'opinione pubblica e la campagna elettorale — egli ha detto — mettono in luce le gravissime responsabilità del partito democristiano per il modo in cui esso ha impostato e condotto la politica interna dei governi di centro e di centro-sinistra, per il modo in cui sono state orientate e addestrate le forze di polizia, per la mancanza di una ferma direzione in senso democratico di tutti gli organi dello Stato e di una loro coerente mobilitazione nella lotta contro il terrorismo e lo squadrismo fascisti, la criminalità politica e quella comune. Noi denunciamo queste responsabilità e queste carenze, e denunciamo il persistere — in certi settori dell'apparato statale — di inammissibili passività e tolleranze, e anche di orientamenti provocatori e di oscuri calcoli politici, tali da favorire un nuovo sviluppo della strategia della tensione.

Anche per questi aspetti è sotto accusa il malgoverno democristiano. Ma se qualcuno ha pensato che con il moltiplicarsi di clamorosi episodi criminali sarebbe stato possibile almeno distogliere l'attenzione degli elettori dalla crisi economica e sociale che travaglia il Paese e dalle responsabilità che da questo *punto di vista* gravano sulla DC, ha egualmente sbagliato.

Gravissima — ha proseguito Napolitano — è la situazione di Napoli e della Campania, dove si concentra un quarto della disoccupazione nazionale, con le tensioni e i rischi che ciò comporta e che i tragici incidenti di venerdì a Napoli hanno purtroppo reso evidenti. Ma quanto mai pesante e preoccupante è anche la situazione di Bari e della Puglia, e di tutto il *Mezzogiorno. Di fronte* a queste drammatiche realtà di fatto, assurda e indegna è la propaganda democristiana sulla ripresa dell'economia italiana che ormai sarebbe in atto, e ingiustificabile è la linea di condotta del governo. La ripresa riscontrabile nella bilancia dei pagamenti e nelle condizioni finanziarie del Paese è infatti accompagnata da una persistente recessione produttiva e da una persistente caduta degli investimenti.

L'on. Moro ha riconosciuto, parlando a Foggia, che serissimo è il problema delle nuove leve di lavoro, delle masse giovanili che non vengono assorbite in un lavoro produttivo, e che serissimo è il prolungarsi di una stasi negli investimenti, i cui effetti potrebbero durare anche al di là di questo decennio. Ma che cosa sta facendo il governo per sbloccare questa situazione? Anche le recenti decisioni di intervento a favore della produzione risultano, oltre che limitate, quanto mai frammentarie e non qualificate, e non rivolte in direzione del Mezzogiorno.

La verità — ha continuato Napolitano — è che il gruppo dirigente democristiano resiste tenacemente all'esigenza di una svolta negli indirizzi della politica economica, non si pone come problemi essenziali quelli dell'avvio di un nuovo tipo di sviluppo economico nazionale, della piena occupazione e del rinnovamento del Mezzogiorno, non è in grado di offrire per la soluzione di questi problemi alcuna prospettiva. Per il soddisfacimento di queste vitali esigenze occorre dunque battersi e votare contro la DC, contro la linea che in essa ancora prevale, e occorre impegnare anche Comuni, Provincie, Regioni, che possono assolvere a un'importantissima funzione sia di stimolo che di intervento diretto.

Bisogna ottenere un'immediata inversione di tendenza nella politica governativa: la effettuazione di congrui investimenti pubblici per l'irrigazione, per le opere di cui più urgente è la necessità nelle campagne e nelle città del Mezzogiorno, per l'edilizia popolare; il mantenimento degli impegni presi da grandi gruppi privati e pubblici per lo sviluppo dell'industria nelle Regioni meridionali, un serio rilancio della ricerca e degli investimenti delle partecipazioni statali. E bisogna mettere in cantiere una nuova legge per il Mezzogiorno, che modifichi orientamenti e strumenti della politica di intervento per le regioni meridionali.

Infine, non è ammissibile — ha concluso Napolitano — che non si muova un dito di fronte all'aggravarsi, specie nel Mezzogiorno, del problema dei giovani — anche e in particolare diplomati e laureati — in cerca di prima occupazione. Occorre porre mano a un censimento di queste forze e a un vero e proprio *piano nazionale di avviamento al lavoro* di queste masse di giovani, verificando e affrontando anche le esigenze di un'ulteriore loro qualificazione o riqualificazione e di una loro equilibrata distribuzione per settori e per zone nel quadro di una prospettiva di allargamento della base produttiva del Paese e di seria programmazione dello sviluppo economico nazionale»

* * *

LATINA, 17.

Questa campagna elettorale — ha detto il compagno Tullio Vecchietti, aprendo oggi a Latina la campagna elettorale del PCI — avrebbe dovuto essere un democratico confronto fra le forze politiche che hanno una base popolare, per isolare e battere il fascismo e favorire una convergenza sui problemi che interessano lo Stato e gli enti locali. La grave situazione infatti chiede una larga unità delle forze democratiche, senza la quale non si supera la crisi economica, non si dà allo Stato una efficienza democratica, non si combatte prevenendola la criminalità, non si attua un nuovo modo di governare, non si spezza l'arroganza del potere che dilaga nella DC.

E' quello che il paese chiede con la prova che ha già dato e continua a dare di maturità politica, respingendo anche i ricatti della strategia del terrore chiedendo maggiore partecipazione democratica alla gestione della cosa pubblica, una nuova politica. E' quello che il Partito comunista ha proposto e per il quale si batte.

Fanfani invece — ha aggiunto Vecchietti — cerca di far dimenticare le pesanti responsabilità della DC, rispolverando il vieto anticomunismo e sfruttando la delinquenza politica e comune. Ed egli lo fa promuovendo nei fatti un clima di rissa e di crociata per avere credibilità in quei settori che pensano di risolvere la crisi con una politica di conservazione e che vorrebbero tutelare la società con una politica di regime che legittimi non già l'azione democratica contro i *crimini, come noi vogliamo*, ma la repressione attuata con l'arbitrio poliziesco.

Il segretario dc fa dell'anticomunismo il suo vero cavallo di battaglia elettorale. Le cause di fondo della crisi attuale sembra che non lo riguardino. Non lo riguardano infatti gli scandali bancari, le accuse per la corruzione operata dai petrolieri, alle quali oggi se ne aggiungono altre di provenienza americana; l'insabbiamento degli scandali e delle denunce giudiziarie contro esponenti politici di partiti di governo; la lottizzazione degli enti pubblici, delle aziende di Stato, della RAI-TV. Strilla sul cumulo ma non si scandalizza che Visentini sia costretto a denunciare lo sfacelo del suo ministero che permetterà ai grandi evasori di farla franca ancor più del passato.

Quando noi diciamo che il problema di questa campagna elettorale — ha soggiunto Vecchietti — è quello di isolare e battere il fascismo, ridimensionare la Democrazia cristiana, fare avanzare le sinistre e anzitutto il Partito comunista, evitando anche dispersioni di voto, lo facciamo nella piena, responsabile consapevolezza della gravità della situazione politica. Battere il fascismo e ridimensionare la DC — ha concluso Vecchietti — significa anzitutto creare una situazione politica generale nuova che può avere un possente contributo da un modo nuovo di gestire anche il potere locale, facendolo strumento di efficienza democratica che sollecita la partecipazione attiva delle masse popolari su indirizzi alternativi all'inefficienza, alla corruzione, alla centralizzazione burocratica che la DC tenta di imporre nelle Regioni e nelle amministrazioni locali.

Comizi del PCI

OGGI

VENEZIA: BERLINGUER

Grottaminarda (Avellino): Alinovi; Siena: Amendola; Lodi: Barca; Ventimiglia, Carossino; Messina: Chiaromonte; Dudelange (emigrazione): Conti P.; Rimini: Cossutta; Terranova Bracciolini e Poppi (Arezzo): Di Giulio; San Benedetto del Tronto: Fanti; Formia: Ingrao; Canelli (Asti): Minucci; Foggia: Napolitano; Sanremo: Natta; Enna: Occhetto; Torino: Pajetta; Suzzara (Mantova): Quercioli; Udine: A. Seroni; Rieti: Terracini; Trapani e Marsala: Tortorella; Ferrara: Valori; Frosinone: Vecchietti; Firenze - Pucecchio: Pieralli; Lucca del Marzi (Avezzano): Trivelli; Ozieri (Sassari) G. Berlinguer; Tolentino e Civitanova Marche: Cappelloni; Faenza: Cavina; Pontremoli (Massa Carrara): Cecchi; Niscemi (Caltanissetta): N. Colajanni; Nuoro: D'Alema; Ragusa: De Pasquale; Piombino Dese (Padova): Gruppi; Termoli e Venafro (Isernia): La Torre; Nizza (Asti): Libertini; Capo d'Orlando: S. Mafai; Londra (emigrazione): G. Pajetta; Cosenza: M. Passigli; Termini Imerese (Palermo): Parisi; Liegi (emigrazione): Rotella; Orbetello: Tognoni; Magliè e Nardò (Lecce): Valenza; S. Cataldo (Caltanissetta): Vizzini.

Per lo sciopero del 22 e del 23 maggio

Scuola: l'appoggio del PCI alla lotta degli insegnanti e dei non docenti

In ritardo il decreto delegato che riguarda l'unificazione dei ruoli ed altre importanti misure

La Consulta del PCI per la scuola ha preso in esame gli sviluppi della vertenza in atto fra il personale della scuola e il governo, che ha portato alla proclamazione di uno sciopero di due giorni per la prossima settimana.

La Consulta ha innanzitutto rilevato che, benchè sia ormai imminente il termine del 30 giugno entro il quale deve essere emanato il decreto delegato che dia attuazione all'articolo 3 della legge delega sullo stato giuridico — articolo che prevede l'avvio all'unificazione dei ruoli del personale docente, come riconoscimento dell'unicità della funzione che esso svolge e nella prospettiva che occorre ora rapidamente realizzare di una formazione universitaria di pari livello di tutti gli insegnanti — il governo non ha ancora convocato, nonostante le ripetute sollecitazioni dei comunisti, la commissione mista di parlamentari e sindacalisti che esso è tenuto a consultare sull'argomento. Questo ritardo, mentre mortifica la partecipazione democratica nell'elaborazione dei decreti delegati prevista dalla legge delega, non ha reso possibile quel più ampio confronto di posizioni che avrebbe facilitato una più rapida e positiva soluzione della vertenza. La Consulta denuncia perciò la responsabilità governativa ed esprime il suo appoggio all'azione condotta dai sindacati confederali per dare attuazione alle conquiste della legge sul nuovo stato giuridico.

In particolare è oggi importante conseguire un risultato che:

attui col massimo rigore la unificazione degli insegnanti nei due soli ruoli dei laureati e dei diplomati, evitando che le differenziazioni interne previste dalla legge circa lo sviluppo e nei tempi di percorrenza delle carriere siano amplificate sino a configurare di fatto ruoli distinti;

restringa il ventaglio salariale attraverso un avanzamento soprattutto delle categorie sinora più svantaggiate;

assicuri a tutti gli insegnanti, attraverso i miglioramenti derivanti dalla ristrutturazione dei ruoli prevista dall'art. 3, un adeguato riconoscimento anche sul piano retributivo dell'impegno richiesto ai docenti dall'attuazione dello stato giuridico e dalla istituzione degli organi collegiali;

impegni il governo a far decorrere dalle stesse date previste dall'art. 3 per i docenti anche un adeguamento del trattamento economico e giuridico del personale non docente, che faccia riferimento alla posizione dei docenti diplomati.

I positivi e importanti risultati che, superando le resistenze governative, appare oggi possibile conseguire nelle direzioni sopra indicate, costituiscono una nuova conferma del valore degli accordi del maggio 1973, frutto dello impegno non solo dei sindacati confederali ma dell'intero schieramento dei lavoratori. Con questo accordo è stato per la prima volta conquistato un reale contratto di lavoro del personale della scuola; è stata invertita la tendenza alla frantumazione e alle contrapposizioni corporative, che era stata alimentata dalla politica scolastica governativa e dai sindacati *autonomi*; è stato conquistato il principio della contrattazione triennale, che consentirà nella primavera del '76 ulteriori passi avanti. E sempre sulla linea dell'attuazione degli accordi di maggio *si collocano i temi di* interesse più generale che, a fianco di quelli relativi alla attuazione dell'articolo 3, sono al centro, per iniziativa dei sindacati confederali, dell'attuale vertenza sulla scuola: *in particolare i temi* dell'edilizia scolastica, dell'espansione della scuola della infanzia e della scuola a tempo pieno, di una più incisiva politica del diritto allo studio, dello sblocco delle leggi regionali su questa materia la cui attuazione è stata sinora impedita dal governo.

Su questi temi, che riguardano non solo i lavoratori della scuola ma gli studenti e tutti i cittadini interessati al suo funzionamento e rinnovamento, è necessario che si realizzi a sostegno della piattaforma confederale un ampio schieramento e una larga mobilitazione popolare, a partire dalle forze democratiche che sono entrate a far parte degli organi collegiali. La Consulta della scuola ribadisce perciò l'impegno dei comunisti per una positiva soluzione della vertenza che risponda alle aspettative del personale docente e non docente e imponga al governo concrete misure che vadano nella *direzione di una politica* di sviluppo e di qualificazione della scuola.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta pomeridiana di martedì 20 maggio

La legge della Regione respinta con assurde motivazioni

Toscana: veto del governo per l'assistenza sociale

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 17.

Il governo ha rinviato la legge regionale toscana — la prima del genere in Italia — sull'assistenza sociale. La grave decisione è stata comunicata dal commissario del governo Buoncristiano ai presidenti del Consiglio regionale e della Giunta in un telegramma nel quale si indicano i sette punti sui quali il governo fa opposizione a questa importante legge.

La gravità dell'atteggiamento governativo sta innanzitutto nel fatto che si vorrebbe circoscrivere l'attività della Regione al tradizionale concetto di beneficenza. «Soggetti assistibili — afferma il portavoce governativo — e modalità di interventi determinano la possibilità che la azione regionale travalichi lo ambito della materia della beneficenza pubblica interferendo nel settore dell'assistenza sociale di competenza dello Stato». In particolare gli articoli della legge regionale prescindono — si sostiene nell'incredibile motivazione governativa — dalle «condizioni di bisogno degli assistibili».

Il governo nega inoltre al Comune i compiti che la legge regionale gli affida per quanto riguarda il coordinamento ed il controllo delle attività assistenziali svolte dalle pubbliche istituzioni, dagli ECA, dai consorzi antitubercolari, dalle associazioni pubbliche e private. Con questa legge, la stragrande maggioranza del Consiglio regionale (hanno votato a favore le forze di maggioranza, il PSDI, e si è astenuta la DC) ha inteso infatti avviare un sistema di servizi di assistenza sociale, tali da prevenire o rimuovere situazioni di abbandono e di bisogno, da assicurare il reinserimento dei *soggetti nel proprio nucleo familiare*, il recupero dei disadattati: da qui la istituzione di servizi sociali di indagine e di prevenzione, l'assistenza domiciliare, interventi di sostegno economico, di ricovero, centri di vacanza.

In sostanza, dal concetto di beneficenza sancito dalla legge del 1891, si è passati ad affermare il principio dell'assistenza sociale estesa a tutti e non soltanto ai «più bisognosi», delegando a tali funzioni i Comuni ed i loro consorzi (e quindi decentrando e potenziando le autonomie locali)

In seguito a questo grave atto censorio del governo, la compagna Loretta Montemaggi, presidente della IV commissione del Consiglio regionale, ha dichiarato: «Le principali motivazioni addotte dal governo sono di una gravità senza precedenti. Il rilievo principale mosso dal governo consiste nel fatto che avendo la Regione Toscana impostato l'attività, con il titolo primo della legge, non in base al concetto di beneficenza al soggetto in *stato di bisogno*, ma in base all'erogazione di prestazioni e servizi di assistenza sociale, la Regione verrebbe con ciò a travalicare gli ambiti della propria competenza, interferendo nel settore dell'assistenza sociale ritenuto dallo stesso governo di competenza dello Stato. Tale affermazione è assai grave, poichè tende chiaramente, attraverso la distinzione obbligatoria che viene fatta tra beneficenza ed assistenza a mutilare ancora il potere legislativo e l'autonomia regionale in una materia di competenza delle Regioni, e a ribadire il carattere accentratore dello Stato italiano»

«Possiamo inoltre notare — ha aggiunto la compagna Montemaggi — come neppure le residue competenze statali sancite nell'art 3 del decreto di trasferimento alle Regioni in materia di beneficenza pubblica lo lasciino l'affermazione in base alla quale spetterebbe allo Stato la competenza in materia di assistenza sociale. In questa motivazione di rinvio credo quindi sia dato solo di cogliere una volontà politica: quella di impedire il rafforzamento dell'autonomia regionale per contrapporre ad essa, ancora una volta, il concetto dello Stato accentratore.

«Un'altra grave osservazione mossa alla legge — ha detto Loretta Montemaggi — è quella relativa al penultimo comma dell'art. 22, con il quale la Regione ha inteso provvedere al coordinamento delle attività tra Comune e le istituzioni pubbliche di assistenza, gli ECA, gli enti e le associazioni che per specifiche competenze legislative o statutarie attuano interventi di assistenza sociale, allo scopo di arginare la dispersione degli interventi. Il governo osserva invece che stabilire tale raccordo tra enti vari esorbita dalle competenze legislative regionali, respingendo così una esigenza di funzionalità avvertita fortemente non solo dagli enti che operano nella materia, ma anche dagli stessi utenti delle prestazioni e dei servizi. Si preferisce, anche in questo caso, mantenere uno stato di caos, piuttosto che consentire alle Regioni quel coordinamento che potrebbe mettere ordine e razionalità dove oggi impera la disorganicità e la casualità dell'intervento assistenziale».

Inquirente: chiesta per il presidente la decadenza da deputato

Il presidente della commissione parlamentare inquirente per i procedimenti di accusa contro i ministri, il dc Castelli, rischia di essere dichiarato decaduto da deputato. Una proposta in tal senso è stata avanzata alla giunta delle elezioni dal comitato incaricato di esaminare le posizioni dei deputati per quanto attiene gli incarichi incompatibili col mandato parlamentare

Il «caso Castelli» si trascina da circa un anno fra contestazioni della giunta delle elezioni e controdeduzioni del deputato dc, il quale contemporaneamente all'incarico di deputato ha tenuto la carica di membro del collegio dei sindaci di un istituto di credito del Bermasco.

Il comitato (formato dal comunista Iacazzi, dal socialista Guerrini e dal socialdemocratico Ceccherini) nel formulare la proposta ha ritenuto «che dallo svolgimento della vicenda non è emersa l'effettiva volontà dell'on. Castelli di optare per il mandato parlamentare e perciò ha deciso «di proporre alla giunta delle elezioni la dichiarazione di decadenza dalla carica di deputato». Il comitato ha anche chiesto alla giunta delle elezioni di esprimere una censura critica nei confronti della sede di Bergamo della Banca d'Italia la quale, facendo proprie talune espressioni di dissenso dell'on. Castelli sull'operato della giunta delle elezioni ha promosso l'intervento del ministero del Tesoro nei confronti della giunta, per ottenere una revisione della dichiarazione di incompatibilità pronunciata nei confronti di Castelli. Peraltro il ministero del Tesoro non è intervenuto.

Oggi sarà inaugurato il monumento al bracciante con una grande manifestazione popolare

MONTESCAGLIOSO VIVE NELLA LOTTA LA VOLONTÀ DI RISCATTO DEL SUD

La continuità di un impegno che ha radici lontane - Nelle parole del compagno Michele Bianco la rievocazione delle occupazioni di terra - L'eccidio del '49 - Il costo di una politica sbagliata

Oggi pomeriggio a Montescaglioso in provincia di Matera sarà inaugurato nel corso di una grande manifestazione popolare un monumento al bracciante, opera dello scultore Tonino Cortese. La iniziativa di realizzare il monumento è stata presa dalla amministrazione comunale democratica di Montescaglioso. Alla manifestazione di oggi hanno aderito forze politiche democratiche, i sindacati, le ACLI, l'amministrazione provinciale e la Regione. Parleranno il sindaco di Montescaglioso, Di Dio e Sante Moretti della segreteria nazionale della Federbraccianti a nome dei sindacati.

Dal nostro inviato

MATERA, 17

Si dice Montescaglioso e vengono alla mente in modo confuso, nomi e fatti lontani, quasi mitici: Melissa, Torremaggiore, la «scoperta» del mondo contadino, Scotellaro, il neorealismo. Per chi non ha vissuto gli anni del primo dopoguerra, fin verso il '50, è fin troppo facile confondere date e avvenimenti, pensare a tutto questo un po' come alla preistoria dell'attuale movimento di lotta così maturo, così avanzato e responsabile, anche nel Mezzogiorno. Qui, invece, in Basilicata, si scopre che non solo quei lontani fatti sono ben vivi nella coscienza della gente, ma anche che costituiscono ancora materia di riflessione attuale per il partito e per chiunque sia risoluto a uscire da una persistente condizione di arretratezza e sottosviluppo.

Di ricostruzione dei fatti in questi giorni ne abbiamo ascoltate parecchie. Ma la più lucida, la più efficace è forse quella che ci ha fatto il compagno Michele Bianco, che è uno dei fondatori del partito in Basilicata. Avvocato, più volte deputato, il compagno Bianco ha oggi 80 anni, è quasi cieco e non esce di casa se non per presenziare a qualche manifestazione di partito. Ma ha la memoria infallibile e la parola ferma e discorrere con lui è un vero piacere.

«La situazione nelle nostre campagne subito dopo la guerra — ci ha raccontato — era davvero tragica. Negli anni precedenti c'era stato lo sfogo della emigrazione che aveva portato in America migliaia e migliaia di persone, al punto che nei primi 20 anni del secolo c'era stata una riduzione della popolazione del 13%. Poi, durante il periodo della dittatura, i contadini erano stati allettati col miraggio della Abissinia, poi mandati in Spagna. Ma dopo la guerra, con l'impossibilità di emigrare, col pane razionato, l'inesistenza di altre risorse, si era ridotti davvero alla disperazione. Pensa una cosa: c'erano contratti di fitto in base ai quali al proprietario del fondo doveva andare 5 volte il seminato. Allora dalle nostre parti non si produceva più di 6-7 volte il seminato. Al fittavolo, cioè, non rimaneva quasi niente. Ci furono grandi agitazioni, che indussero le autorità a prendere provvedimenti. Il prefetto di Matera, Aurelio Ponte fece un decreto con cui si faceva obbligo ai grandi proprietari di dare in concessione a cooperative di contadini una parte dei terreni a seminativo da essi condotti, non meno del 15%. Lo stesso prefetto fece un altro decreto con cui si obbligavano le aziende agricole a dar lavoro ai contadini disoccupati. Questo avvenne nel 1946. L'anno dopo il prefetto fu allontanato e i decreti furono revocati».

Terre incolte

Ricordiamo che erano proprio gli anni in cui il partito metteva al centro della sua azione i problemi del Mezzogiorno e della terra. Nel '49 ci furono grandi assise a Salerno, Matera, Crotone e Bari.

Al centro di queste manifestazioni furono, appunto i problemi del mondo contadino, la richiesta della riforma agraria per avviare la rinascita. La decisione di occupare le terre fu certo presa in modo spontaneo da grandi masse di gente. Ma non tutto fu affidato alla spontaneità (come sostiene il sociologo americano Tarrow nel suo libro sul partito comunista e il Mezzogiorno).

Ma diamo di nuovo la parola a Michele Bianco. «Le occupazioni furono veramente un fatto epico. Alle prime luci dell'alba si muovevano intere popolazioni, donne e bambini in testa. Andavano a piedi, coi trami o a cavallo, con le bandiere rosse in testa. Cantavano l'Inno dei lavoratori e Bandiera rossa. Erano così convinti di essere nel giusto che a volte si portavano dietro persino il maresciallo dei carabinieri. Qui in provincia di Matera le occupazioni ci furono in una ventina di comuni su 29, e vi parteciparono non meno di 20-25 mila persone.

«Il barone Berlingieri aveva qualcosa come quindicimila ettari. In pochi giorni il terreno fu disboscato, arato e seminato. A Montescaglioso ogni giorno, dalla fine di novembre del 49, almeno tremila persone partivano dalle loro case la mattina e tornavano in paese la sera tardi dopo essere state nei campi. In questo comune c'era una antica tradizione di lotta, tant'è vero che subito dopo il delitto Matteotti si fece addirittura una sottoscrizione per fare un monumento al deputato socialista. L'8 dicembre fecero la loro prima comparsa oltre cento guardie di PS armate di tutto punto. Si disposero in modo da dividere i vari gruppi di contadini, mentre i proprietari delle terre provocatoriamente cantavano «Faccetta nera». Qualcuno però riuscì a correre in paese per dare l'allarme e subito migliaia di persone si misero in movimento, scendendo dall'abitato attraverso i calanchi».

«I poliziotti fuggirono subito — ricorda un altro protagonista di quelle giornate, Ciro Candido, che dirige la Camera del Lavoro di Montescaglioso — lasciando a terra armi e munizioni. Noi tornammo di nuovo al lavoro. Un'ora dopo arrivarono due camion carichi di carabinieri. L'ufficiale che li comandava, il capitano Zannoni, avanzò da solo fra i contadini invitando tutti a lasciare le terre. Ebbe in risposta un coro di fischi».

Tre giorni dopo il dramma. Racconta ancora Bianco: «Montescaglioso fu circondata dai carabinieri. Fu tolta la luce. C'era una fitta nebbia, la notte era gelida. I carabinieri andarono casa per casa a prelevare la gente. Uomini e donne mezzi nudi, furono portati in strada e fatti salire sui camion. Nel buio una gran folla si radunò in strada per chiedere la liberazione degli arrestati: furono sparati dapprima i lacrimogeni, poi parecchi colpi di mitra. Fu un eccidio. Più di cinquanta persone rimasero ferite. Il compagno Giuseppe Novello, un giovane bracciante, fu colpito a morte (si spense tre giorni dopo). Un altro bracciante, Michele Oliva, fu ferito gravemente alla spina dorsale e rimase invalido. Undici mesi dopo ci fu il processo agli arrestati fra cui c'erano tre donne: Marianna Menzano, Anna Avena, Nunzia Suglia. Tutti furono condannati a due anni e quattro mesi di carcere».

Abbandono

Poche settimane prima una altra tragedia simile c'era stata a Melissa. Dopo Montescaglioso fu la volta di Torremaggiore, dove pure si sparò contro i contadini. Gli eccidi suscitarono enorme sdegno e fecero capire nel modo più drammatico quanto fosse insostenibile la situazione nelle campagne. Nel Materano furono espropriati cinquantamila ettari di terra e furono compiute alcune opere per l'irrigazione. «Ma la riforma vera e propria — conclude Bianco — non si fece. Sorsero i vari enti, subito trasformati in carrozzoni burocratici al servizio della DC e quel sistema di potere cominciava così a svilupparsi e a ramificarsi. La conseguenza è che l'agricoltura è ora nell'abbandono più completo».

Si è aperta la valvola della emigrazione. Nel decennio fra il 60 e il 70 circa duecentomila persone hanno lasciato la Basilicata. Gli insediamenti industriali e lo sviluppo del settore terziario non hanno modificato che in parte un quadro di disgregazione e di arretratezza. Da tutto questo si ricava che le esigenze di cui si facevano interpreti i contadini poveri e i braccianti nelle grandi lotte degli anni '50 non sono state ancora soddisfatte. A quelle esigenze la DC ha dato risposte elusive, frammentarie e sbagliate nella sostanza. Ne hanno sofferto soprattutto le popolazioni meridionali, ne ha risentito tutto il paese. Oggi più che mai, insomma, si tratta di cambiare pagina per andare avanti sulla strada dello sviluppo del Mezzogiorno.

Felice Piemontese

GIORNI

- Servizio esclusivo e foto del Vietnam liberato
- Trame eversive: chi ha consegnato il Paese ai gangster
- Ci spiano anche gli 007 dello Scià
- Le regioni: Il Veneto sta gettando la tonaca
- Dai diciottenni il voto più «colto»
- Stati Uniti: dietro la sigla «DIA» uomini «senza volto» più potenti del Presidente
- XXX puntata del diario spregiudicato del dopoguerra di Davide Lajolo
- **Prenotate GIORNI della settimana prossima con una grande inchiesta sulla Lombardia e la prima puntata del viaggio di Paolo Pardo attraverso l'India**